

Cicerone ricorda, per bocca di Antonio, la celebre, ironica risposta con cui Socrate aveva concluso la sua autodifesa: *Respondit sese meruisse ut amplissimis honoribus et praemiis decoraretur et ut ei uictus cottidianus in Prytaneo publice praeberetur, qui honos apud Graecos maximus haberetur* (così i codici; *habetur* tutti gli editori dopo l'Ernesti, 1772). E il testo continua (233): *Cuius responso iudices sic exarserunt ut capitis hominem innocentissimum condemnarent*. L'impiego dell'anaforico (*ei*) in luogo del riflessivo (*sibi*) è palesemente eccezionale: commenti e sintassi ne trovano unanimi la giustificazione — per quanto ho potuto vedere — nel fatto che la rase *et ut ei... praeberetur* rappresenterebbe un intervento di Cicerone (o di Antonio, che è lo stesso) nel discorso di Socrate⁽¹⁾.

L'esegesi, così formulata, è piuttosto generica; perché essa non rimanga una pura constatazione, un approfondimento del testo dovrebbe indicare il motivo dell'intervento operato dall'autore.

È da ricordare, anzitutto, che, di fronte alla difficoltà sintattica, il Cima, in un articolo di poco anteriore alla citata seconda edizione del suo commento⁽²⁾, aveva affacciato addirittura l'ipotesi che il testo, da *et ut ei uictus* fino a *maximus haberetur*, fosse da considerare interpolato⁽³⁾: la prova sarebbe data dall'accenno al privilegio del mantenimento nel Pritaneo, che dopo

(1) Così, tra i commenti: K. W. PIDERIT, Leipzig 1868³,: «*ei*: aus dem Sinne des Referendum (Antonius)»; G. SOROF, Berlin, 1875: «*ei*: wofür man *sibi* erwartete, aus der Vorstellung des Schriftstellers hinzugefügt»; A. CIMA, Torino 1900²: «*ei* per *sibi* è irregolare, e si può spiegare solo supponendo che Antonio, riferendo le parole di Socrate, parli dal proprio punto di vista»; E. COURBAUD, Paris 1905: «*Vt ei uictus* (au lieu de *ut sibi*) comme si la proposition représentait non la pensée de Socrate, mais celle d'Antoine ou de Cicéron». Tra le sintassi: A. GANDIGLIO, *Sintassi latina*, Bologna III 1947², rist. 1956, p. 65, frase n. 20: «*ei* invece di *sibi* mostra che lo scrittore si sostituisce a Socrate»; la stessa spiegazione anche nella III ed. rifatta da G. G. PIGHI Bologna III 1949, rist. 1958, p. 59. A. ERNOUT-F. THOMAS *Syntaxe latine*, Paris 1953², riguardo a questo e ad altri passi simili si esprime in forma dubitativa (p. 186): «*Est-ce à dire que l'auteur, par oubli ou par intention, se substitue au personnage qu'il dépeint et s'exprime par son propre compte?*». Anche lo studio particolare di J. LEBRETON *Études sur la langue et la grammaire de Cicéron*, Paris 1901, a proposito di questo passo, spiega (p. 130): «*Cicéron se substitue à Socrate, et oublie qu'il le fait parler*». La *communis opinio* ritorna anche nel recente G. DALL'OLIO *Punti controversi di sintassi latina*, Bologna 1959, p. 39: «*In questo passo la forma indiretta prende il pronome della diretta, perché il narratore si sostituisce al soggetto pensante*».

(2) A. CIMA *Observationes criticae in Cic. lib. I de oratore*, in «*Riv. di filol. e d'istruz. class.*» xxviii (1900), pp. 456-464 (il passo in questione è trattato a p. 463).

(3) Ma l'interpolatore è generalmente accurato e non tradisce il suo intervento con l'andare contro la norma. Il CIMA osserva anche (*art. cit.* p. 463) che Cicerone avrebbe dovuto scrivere *apud Athenienses* e non *apud Graecos* (di questo si dirà verso la fine).

ut amplissimis honoribus et praemiis decoraretur, costituirebbe un'inutile amplificazione, suggerita all'interpolatore dalla fonte diretta di questo passo del *de oratore*, cioè dall'*Apologia di Socrate*. Dal confronto poi con il testo greco deduceva che, se fosse stato Cicerone ad aver voluto essere fedele alla fonte, avrebbe ricordato immediatamente l'onore specifico, senza parlare prima di *honores et praemia*, di cui non c'è neppure un accenno nel dialogo platonico⁽⁴⁾.

Proprio nel confronto tra il testo latino e il celebre passo platonico, che Cicerone dovette tener presente, si può trovare — se non erro — la via della soluzione. Nel testo greco Socrate, di fronte ai giudici che, secondo le leggi ateniesi, gli chiedono quale pena creda di meritare, risponde di meritare non una pena, ma un premio. E quale premio può essere più adatto ad un uomo povero, a un benefattore bisognoso di tempo libero per esortare alla virtù i concittadini, che l'essere mantenuto nel Pritaneo? Egli lo merita assai più di uno che abbia vinto a Olimpia con il cavallo, la biga o la quadriga (36 d):

Τί οὖν εἰμι ἄξιος παθεῖν τοιοῦτος ὄν; Ἀγαθόν τι, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, εἰ δεῖ γε κατὰ τὴν ἀξίαν τῇ ἀληθείᾳ τιμᾶσθαι· καὶ ταῦτά γε ἀγαθόν τοιοῦτον ὃ τι ἂν πρέποι ἐμοί. Τί οὖν πρέπει ἀνδρὶ πένητι εὐεργετῆ δρομένῳ ἄγειν σχολὴν ἐπὶ τῇ ὑμετέρᾳ παρακελεύσει; Οὐκ ἔσθ' ὅ τι μᾶλλον, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, πρέπει οὕτως ὡς τὸν τοιοῦτον ἄνδρα ἐν Πρυτανείῳ σιτεῖσθαι, πολὺ γε μᾶλλον ἢ εἴ τις ὑμῶν ἔππῃ ἢ συνωρίδι ἢ ζεύγῃ νενίκηκεν Ὀλυμπίασιν.

Socrate, come si vede, chiede soltanto il mantenimento nel Pritaneo, e aggiunge di meritarlo più di un vincitore d'Olimpia. Cicerone, nel trasferire l'usanza greca dinanzi ai lettori romani, non indica immediatamente il particolare tipo di onore richiesto da Socrate, ma ne prepara la comprensione con una frase che, dando il senso generale delle parole di Socrate, sia intelligibile a qualsiasi romano: *ut amplissimis honoribus et praemiis decoraretur*. Nella sua concisa efficacia (non va trascurato che *et* aggiunge *praemiis* a *honoribus* e sottolinea, quindi, l'uno e l'altro termine — valore additivo — senza fonderli insieme come farebbe il — *que*, vera copula o congiunzione), questa frase poteva essere sufficiente a giustificare la violenta reazione dei giudici: *Cuius responso iudices sic exarserunt ut capitis hominem innocentissimum condemnarent*. Ma, posta questa premessa generica, Cicerone poté aggiungere, senza timore di riuscire oscuro e restando, d'altra parte, fedele alla tradizione platonica, la precisa richiesta fatta da Socrate: *et ut ei uictus cottidianus in Prytaneo publice praeberetur*. L'espressione ricorda da vicino quella platonica ἐν Πρυτανείῳ σιτεῖσθαι e questa seconda proposizione è ag-

(4) CH. G. SCHÜTZ invece (*Cicero's opera rhetorica rec. CH. G. SCHÜTZ*, uol. II, pars II, *Notae in libros tres de oratore*, Lipsiae 1806, p. 88) era indotto da questa mancanza nel testo greco, ad attribuire *ut amplissimis honoribus et praemiis decoraretur* a un interpolatore, a cui l'onore del Pritaneo non sembrava abbastanza grande. La proposta, che io sappia, non è stata ripresa da nessuno.

giunta dallo scrittore come un chiarimento, a determinare quale fosse stato il sommo onore richiesto da Socrate⁽⁵⁾: *publice e cottidianus*, che nel testo greco non compaiono, sono la spia della volontà che Cicerone ha di rendere evidente ai Romani una consuetudine greca⁽⁶⁾. In questo modo si può motivare l'intervento di Cicerone, che sostituisce il proprio pensiero a quello di Socrate, e insieme si può giustificare l'impiego dell'anaforico in luogo del riflessivo, senza che si debba attribuire allo scrittore trascuratezza dovuta alla fretta, o sciatteria propria del linguaggio familiare⁽⁷⁾.

Anche la proposizione che chiude il periodo: *qui honos apud Graecos maximus haberetur* è, a nostro avviso, determinata dall'atteggiamento di traduttore-interprete assunto da Cicerone in questo luogo, ed essa anzi completa e precisa la spiegazione che è nella frase precedente (*et ut ei... praeberetur*). Questo angolo visuale sembra giustificare bene la lezione *haberetur*, data concordemente dai manoscritti: cadrebbe così l'arbitraria correzione dell'Ernesti, accettata da tutti gli editori⁽⁸⁾. *Haberetur* vorrebbe indicare che l'autore interviene soltanto a questo punto: « onore che è considerato il più grande presso i Greci »; invece il passaggio dal pensiero di Socrate a quello

(5) Che *et ut ei... praeberetur* sia un'epesegesi, è suggerito anche dall'impiego di *et ut* che stacca le due proposizioni e le pone su piani distinti. Se le due coordinate fossero esattamente parallele, fossero cioè tutte e due pensiero di Socrate (e in questo caso non ci sarebbe *ei* ma *sibi*) ci si attenderebbe una forma di questo tipo: *... uictusque sibi... praeberetur*.

(6) I Romani non avevano una chiara conoscenza del Pritaneo e delle istituzioni relative: una singolare conferma la offre Livio che, quando ricarda il Pritaneo di Cizico abbellito di doni regali da Antioco IV, sente il bisogno, come qui Cicerone, di dare una ampia spiegazione (41, 20, 7): *Cyzici in Prytaneo — id est penetrale urbis, ubi publice, quibus is honos datus est, uescuntur — uasa aurea mensae unius posuit*. La parola stessa *Prytaneum* — se ho visto bene — appare raramente in latino: ancora in Cicerone (*Verr.* 2, 4, 119), questa volta senza spiegazione perché il Pritaneo è ricordato solo come edificio pubblico accanto ad altri edifici pubblici: *Altera autem est urbs Syracusis cui nomen Achradina est. In qua forum maximum, pulcherrimae porticus, ornatissimum prytanium, amplissima est curia...*, e una volta nella prosa erudita di Plinio (36, 15, 99).

(7) ERNOUT-THOMAS (p. 185): « Un écrivain aussi soigné, que Cicéron a des exemples du non-réfléchi (*is*), au lieu du réfléchi indirect... »; e il CIMA (comm.): « Tale irregolarità nell'uso dei pronomi è dovuta alla trascuratezza del parlar familiare » (che invece qui lo stile sia elevato e non familiare, risulta da tutto il passo e, in particolare, dalla frase che segue immediatamente: *Cuius responso iudices...*, di studiata composizione e di tono assai vibrato).

(8) Così giustifica l'emendazione l'ERNESTI (*Ciceronis opera omnia ex rec. Io. Avg. ERNESTI qui et notas suas adiecit*, uol. I *Rhetoricum*, Halis Saxonom 1772): « *h. maximus haberetur*: hoc non dixit Socrates sed is qui narrat. Itaque *haberetur* necessario legendum nosque ita edidimus, non *haberetur* ut est in libris omnibus quos uidimus. Apud Platonem in *Apol.* p. 36, simpliciter dicit Socrates se in Prytaneo alendum esse, nihil de honore illius rei ». Le giustificazioni portate dagli altri editori non si discostano molto da questa: PIDERIT: « *haberetur* würde anzeigen, dass auch diese Worte von S. vor den Richtern noch mitgesprochen wären, was natürlich nicht angeht »; CIMA (comm.): « Il congiuntivo *haberetur*, dato dai mss., difficilmente si può difendere come un'attrazione; più probabilmente chi si lasciò attrarre dal preced. *praeberetur* fu l'amanuense »; COURBAUD, *Notes* (critiques): « *haberetur* Mss.; *haberetur* correction de Ernesti qui semble justifiée. La proposition relative est une simple remarque incidente faite par l'écrivain lui-même et qui ne tient pas au reste de la phrase. *Haberetur* indiquerait qu'elle fait partie du discours de Socrate: ce qui ne peut être évidemment ».

dell'autore avviene — come si è cercato di provare — già nella frase *et ut ei... praeberetur*. Ora la proposizione *qui honos... haberetur* non sembra una « simple remarque incidente » (Courbaud): essa è strettamente legata a ciò che precede e sottolinea l'importanza della specifica richiesta di Socrate (*ut ei iuctus... praeberetur*); riprendendo con la parola *honos* l'espressione precedente *amplissimis honoribus*, Cicerone salda in armonica unità tutti gli elementi del periodo. La struttura della frase, intesa così, dà piena ragione del congiuntivo *haberetur*; questo appare anzi di vera efficacia se lo si coglie nel suo valore causale: Cicerone spiega il motivo per cui Socrate chiese proprio di essere mantenuto a spese pubbliche: « perché questo era considerato il più grande onore presso i Greci », allora, in quella situazione, in quell'ambiente; il presente *haberetur* sarebbe una scolorita nota di erudizione⁽⁹⁾.

Il senso generale potrebbe rendersi nel modo seguente: « Socrate rispose che meritava di essere insignito dei più alti onori e premi, e in particolare che a lui fosse concesso il mantenimento quotidiano a spese pubbliche nel Pritaneo, e (lo chiese perché) questo era presso i Greci l'onore più grande ». Il Cima, nell'articolo citato, dubitava dell'autenticità di quest'ultima frase anche per la presenza dell'espressione *apud Graecos*: egli si aspettava *apud Athenienses*. La difficoltà non pare insuperabile; Cicerone non intende sottolineare che l'usanza sia proprio di Atene in opposizione alle altre città greche, ma, da romano, vuole presentarla semplicemente come non romana, cioè, senza specifiche determinazioni, greca. Anche questo particolare si accorda con l'atteggiamento di traduttore-interprete con cui Cicerone chiarisce ai Romani la reminiscenza platonica.

Quanto all'anaforico, è noto che il latino conosce anche altri casi in cui lo usa in frasi dipendenti al congiuntivo dove la norma sintattica vorrebbe il pronome riflessivo⁽¹⁰⁾. Gli studiosi vedono generalmente in questo uso la volontà che lo scrittore ha di intervenire con il suo giudizio obiettivo⁽¹¹⁾, o quanto meno di dare alla frase una coloritura obiettiva⁽¹²⁾. A

(9) D'altra parte una lezione *habebatur* sembra da escludere, perché paleograficamente una corruzione di *habebatur* in *haberetur* sembra poco probabile.

(10) Fra gli esempi più comunemente citati dalle sintassi: Cic. *Caecil.* 65: *Delectus sum ab uniuersa prouincia qui eius iura fortunasque defenderem*; *Verr.* 1, 86: *Milesios nauem poposcit quae eum praesidii causa Myndum prosequeretur*; *Off.* 1, 108: *In primisque uersutum et callidum factum Solonis. Qui quo et tutior eius uita esset et plus aliquanto rei publicae prodesset, furere se simulauit*; *CAES. b.c.* 3, 30, 4 s.: *Pompeius... ad Antonium contendit atque ubi eum (Antonio) appropinquare cognouit... suos... castris continuit ignisque fieri prohibuit, quo occultior esset eius (di Pompeo) aduentus*.

(11) Così, limitatamente a Cicerone, il Lebreton, p. 126: « Ciceron préfère le démonstratif pour détacher davantage la circonstance et la considérer de son point de vue, non du point de vue du sujet principal ». Questa spiegazione compare anche in recenti sintassi scolastiche, come A. GHISELLI-P. GUMI, *Sintassi latina*, Milano-Messina 1958, p. 239: « ... talora lo scrittore si limita a enunciare obiettivamente, per conto suo, senza riferire il pensiero di altri » (segue l'esempio di Cesare). Per il giudizio dato da ERNOUT-THOMAS si veda la n. 1.

(12) Di « objektive Färbung » parlano M. LEUMANN-J. B. HOFFMANN *Lat. Grammatik* München 1928, p. 470: « Steht is ... in konjunktivischen Nebensätzen, so erhalten diese dadurch objektive Färbung ».

giustificare meglio questa spiegazione, che consente di inserire quest'anomalia sintattica nella fondamentale opposizione soggettivo-oggettiva, che regola l'uso del riflessivo latino, potrà contribuire l'esegesi di questo passo, in cui è stato messo in luce, se non c'illudiamo, il motivo dell'intervento dell'autore: anche negli altri passi della stessa categoria pensiamo che un approfondito esame del testo possa condurre ad analoghe conclusioni.

EMILIO PIANAZZOLA